

15.

*La fabula, la linguistica del bilancio, l'avvenire, il valore,
nonché il terzo, il fair, l'equo, il giusto,
nonché la guerra civile, il presente, il grammaticale*

Armando Verdiglione

Il bilancio di *fabrica* è il bilancio della favola. Ciò che avviene, ciò che diviene, gli avvenimenti, gli eventi: il bilancio dell'istante. Nella *fabula*, l'impresa, la banca, la stessa città, l'industria. Il tempo della favola è *tempus faber*. La fabbrica è la *fabrica temporis*. Ciò che si fa è custodito dalla favola. Nessun dispositivo pragmatico senza la favola. E non può dirsi tragica o comica, se non nell'idea della fine del tempo. Tragica era la *fabula praetexta* e comica era la *fabula palliata* o la *fabula togata*, a seconda che i riferimenti fossero greci o latini. *Pallium*, il mantello greco.

L'industria è narrativa. E la favola rischia e scommette l'avvenire, non già sull'avvenire. La memoria come impresa si celebra nel suo processo di valorizzazione, di capitalizzazione, giacché la sua favola è politica, sessuale.

Il computo, il conto. Le cose si dicono: la fiaba. Le cose si fanno: la favola. L'industria è narrativa. Nessuna *fabula mundi*, ovvero nessuna favola che sottenda il soggetto. La *narratio* della *fabula* esige la scrittura dell'impresa. In nessun caso, "de te *fabula* narratur" (Orazio, *Satire*, I, 1, 69-70). L'*humus* nella *fabula*: parodiando, "noi facciamo". Nella *fabula*, in ciò che si narra, quindi si scrive, è questione non di te, ma dell'Altro. L'*humus* indica l'infinito e l'eternità del tempo.

La fiaba: il suo altrove è l'altrove stesso della ricerca, quindi l'*economia*. La favola: il suo altrove è l'impresa, quindi la *finanza*. L'alibi si chiama economia e finanza. Nessuna "presenza". In nessun modo, per lo zero, l'uno e l'intervallo, valgono le formulazioni "c'è", "non c'è".

La *fabula*. La via del racconto (sogno e dimenticanza) è la via della *fabula*, è la via del bilancio. La *fabula* è diplomatica, finanziaria, fiscale, clinica. L'interlocutore, facendo, è lo statuto intellettuale della favola.

Togliete la fiaba: e avete la morte del padre, la morte del figlio. Togliete la *fabula*: e avete il matricidio. La via del racconto è la via della salute. Il bilancio della salute è il bilancio di qualità.

Il principio di contabilità del tempo è il principio di spazializzazione dell'intervallo, del fare. I principi standard di contabilità inseguono una definizione

impossibile sulla negativa del tempo e dell'Altro, rendendo la *fabrica* senza *fabula*. Lucrezio la chiama fabbrica della morte. *Deus faber, homo faber, homo oeconomicus*, distogliendo la fiaba dalla ricerca e la favola dall'impresa, nonché la saga dalla lettura. Distogliendo l'ellissi dalla metafora, l'iperbole dalla metonimia e la parabola dalla catacresi.

Impossibile parlare. Nessuno tace. La profezia è condizione della *facundia* quale proprietà scientifica, proprietà dell'esercizio della parola. Nessuna facoltà, nessuna facilità.

Il romanzo non s'intende senza la questione cattolica. Non è il populismo (e ce n'è uno solo, si chiama giudiziario). Non c'è populismo con il romanzo. Il *romanzo del romanzo* è il disegno ideale fissato dalla retorica di Aristotele, che si ripete, si reitera, in ogni film, in ogni romanzo, quale droga per gli imbecilli. *Dio romanzesco, Dio rivoluzionario, Dio populista*: Dio senza la questione cattolica. È Dio che agisce. È il romanzo sul romanzo, è il pettegolezzo contro il romanzo, è il metalinguaggio contro il romanzo. Contro il romanzo storico, per chiudere la ricerca. Contro il romanzo politico, per chiudere l'impresa, la città, l'industria.

Il modo del tempo è il disegno da cui risultano la differenza e la varietà temporali, irriducibili, essenziali alla scrittura di ciò che si fa. Il malinteso rilascia l'enigma della differenza e della varietà. Il bilancio non abolisce il malinteso e neppure l'enigma, a favore del bilancio ideale, per ciò misterico. La questione donna è la base della questione fiscale, della questione della riuscita.

L'ideofania è l'apocalisse. L'*Apocalisse secondo Giovanni* viene scambiata con il romanzo, con il romanzo "rivelazione": l'ultimo giudizio è il romanzo, l'ultimo giudizio è la rivelazione, l'apocalisse. Il giudizio, la guerra. L'ultima guerra: la guerra giusta. L'ultimo giudizio: il giudizio giusto. Questa è la procedura senza integrazione, è la procedura presa nell'ordine sociale.

Dio è populista: il giudizio ultimo è il miracolo di Dio, è Dio che agisce. E quale giudice emette una sentenza senza il postulato del giudizio ultimo? "Dio muore", "l'uomo muore": in nome del nome, in nome del popolo, il giudizio ultimo. "Dio morto", il "padre morto" o l'"uomo morto": in nome del nome, il principio di unità, principio morfologico non della fiaba, ma senza la fiaba, non della favola, ma senza la favola. È principio sistematico. È il sistema qualità. Sono i principi qualità. Come il valore, la qualità viene data in principio: qualità del nulla, qualità della morte o qualità dell'essere.

La questione cattolica: le cose procedono per integrazione. Niente moltiplicazione,

niente unificazione, niente divisione algebrica o geometrica. L'integrità è virtù del principio della parola. E, per integrazione, la procedura.

Il romanzo storico (romanzo del labirinto della parola) e il romanzo politico (romanzo del paradiso della parola) sospendono l'ideofania. Il populismo giudiziario è ideofania. Il "romanzesco" senza il romanzo è ideofania, è populismo. Il giudizio ultimo è il miracolo di Dio che agisce, miracolo populista. Il diavolo, nel populismo, è il nemico del popolo.

Un'unica lingua contabile, per il cosmo, per tutti i paesi, per tutte le nazioni. Ma, con un'unica lingua contabile, l'impresa non si scrive, l'impresa non è narrativa, la *fabbrica* è senza la favola. Il valore che stabilisce un'unica lingua contabile è il valore del nulla.

La lingua con cui si scrive la storia (la ricerca), quindi la sintassi e la frase, è l'*altra lingua*: la lingua che nessuno parla. La lingua con cui l'impresa si scrive è la *lingua altra*, la lingua diplomatica: la lingua che nessuno parla. L'*alingua* è la lingua che nessuno parla. È la lingua con cui il viaggio si scrive, la memoria si scrive.

La *linguistica del labirinto*: nessun approdo al simbolo o alla lettera, nessun registro della legge o dell'etica senza la lingua del labirinto, la lingua della ricerca che si scrive. Il labirinto non è spaziale, è labirinto della parola. Il giardino non è spaziale, è giardino del tempo, giardino della parola. La *linguistica del giardino*, la linguistica del paradiso. Senza la linguistica del paradiso il bilancio non può redigersi, perché si redigerà un bilancio ideale, convenzionale, in definitiva "reale", cioè algebrico o geometrico. Sarà il bilancio del tempo "reale", del tempo algebrico o geometrico, dato come tempo "presente", il bilancio della presenza. Ma gli avvenimenti e gli eventi, il fare non sono presenti, la struttura dell'Altro non è presente. L'Altro non è presente. La *quantità* non è presente. La quantità di cui è questione con il bilancio non è risparmiabile né misurabile.

La disposizione programmatica delle cose che si fanno, che avvengono e divengono, è propria del bilancio, sulla cui linguistica poggia la grammatica dell'impresa.

L'astrazione è pragmatica: dall'azzardo, dal racconto alla cifra. La *valenza* della parola è pulsionale. La valenza: la parola diviene valore intellettuale. Le cose si fanno: per ciò si comprano e si vendono.

Il processo non è salvifico, il giudizio non è salvifico, il valore non è salvifico. Il sistema degli standard dei valori è il sistema degli standard della qualità, è il sistema ideale. Gli standard di qualità, gli standard di valore sono standard giudiziari,

standard della circolarità. Il processo della parola si annulla a favore della pura spazialità, a favore dell'idealità, quando tutto sarà tornato. Il valore circolare è il valore ideale. La qualità circolare è la qualità ideale.

Rispetto alla sintassi, *valore d'uso* e *valore di scambio* sono effetti della legge della parola: il controsenso e il godimento quale dispendio.

Come avviene che, nella vasta trattatistica intorno al valore, non vi sia neanche un cenno al godimento, alla ripetizione, al riso o al piacere? Il valore non è di sé né dell'Altro. Il valore intellettuale è la cosa intellettuale. La ricerca, l'impresa si scrivono, il corpo e la scena combinandosi nella cosa intellettuale.

La cosa intellettuale, il prodotto estremo: valore immunitario, valore salutare, non già valore salvifico. Non è il confronto né il paragone. Il paragone è ironia, il confronto è la virtù della causa e dell'oggetto. Ciò che si fa, ciò che si produce, è incontrofrontabile, impareggiabile: non sottostà al principio della competitività, che è il principio del giudizio finale, il principio della guerra civile.

Dikaion méson: il giusto mezzo (Aristotele, *Etica Nicomachea*). *Fair value*: *fair* in Francia è tradotto con "giusto", in Italia con "equo", altrove con "corretto", "conforme", "congruo" con i principi, "adeguato" ai principi. Il *fair value* è una sorta di anomalia, che costituisce il perno degli IFRS, dei principi internazionali del bilancio standard. Ma *fair value* è intraducibile.

Il bilancio deve "tenere conto" dei valori, ma dire "tenere conto" è disastroso. Il bilancio deve giungere alla comunicazione e alla messa in valore. E i valori sono i valori in atto. Il bilancio è il bilancio in atto. Tutto un grande esercizio per tradurre anche *fair value* nel futuro potenziale per l'impresa, con l'idea della fine del tempo! L'impresa viene misurata, risparmiata, spazializzata, quindi convertita in finitudine. *Fair value*: il giusto valore, il giusto mezzo, fondamentale, per la comunità come tale, il giusto mezzo contrattuale ideale, convenzionale.

Ma ecco la *laesio enormis*, ovvero la sproporzione del valore contrattuale. A Diocleziano, che ha istituito la legge della *laesio enormis* (con le Costituzioni del 285 e 293 d.C., poi accolte nel *Codex* di Giustiniano), importava la *iugatio*. Per la prima volta, nell'impero (chiamato "basso impero"), attraverso l'imposizione di tasse sui fondi (valutati in unità fiscali, le *iuga*), la libertà di movimento viene sospesa o contenuta. Le tasse imperiali sono enormi e le tasse sui fondi pesano. Tanto vale, per il possessore delle terre, vendere, anche a basso prezzo, e andare. Allora, ecco la *iugatio*! Chi è proprietario di terre stia nelle terre (come chi è funzionario stia nelle sue funzioni, chi è sacerdote stia a pontificare). Controllare questo risponde al

compito precipuo di ogni giudice. La *iugatio*, poi, con Giustiniano diventa la legge del giusto prezzo. La legge di Diocleziano, la legge di Giustiniano, è convenzionale. La legge del valore equo, del valore congruo, del valore corretto, del valore giusto, è convenzionale. La legge del processo giusto è convenzionale.

L'idea dell'uguale risponde all'idea di padronanza, per tanto, crea la schiavitù, nonché la prigionia. L'*equità*, la *giustizia*, la *decisione*. L'*equità* è della relazione nel suo inconciliabile. La *giustizia* è dello specchio, dello sguardo, della voce, ovvero del simulacro nel suo intervento. E la *decisione* è in virtù del diritto dell'Altro e della ragione dell'Altro. *Decisione temporale*. *Decisione pragmatica*. *Decisione diplomatica*.

Il valore equo, il valore giusto, il valore corretto, il valore corrente di mercato, il valore congruo, appartiene alla "presentazione" del bilancio: all'ideofania rispetto al valore ideale. Il processo giusto è l'ideofania. Il processo giusto è il processo populista, è l'ideofania rispetto al processo ideale. È la giustificazione. Ma il bilancio non è giustificante. Il processo della parola, il processo intellettuale, e il suo bilancio non s'inscrivono nell'"ipertrofia giudicante".

Il bene, il bello, il giusto. L'idea di bene, di bello, di giusto istituisce la "terzietà", la bilancia ideale, il bilancio ideale. La *terzietà*, la *coincidentia oppositorum*, la componibilità: da un lato, il primo, il secondo, la contesa, i contendenti, il *pólemos*, dall'altro, il terzo, il terzo personificato, il terzo che non si schiera. L'idea di giusto sorregge il terzo. Il terzo non si schiera perché è già una schiera.

Dal diritto ideale e dalla ragione ideale discendono il giudizio ideale e la sentenza ideale. Ma il giudizio "reale", la sentenza "reale", è il giudizio algebrico e geometrico, la sentenza algebrica e geometrica, ovvero, è il giudizio improntato al terrore e al panico.

Del giusto non c'è idea, né in Platone né in Seneca né da nessuna altra parte. Del bene non c'è idea. Il bene è il due. E del bello non c'è idea. Per ciò, il giusto è oggetto e causa. Quindi, né esecrabile né consacrabile.

Vangelo secondo Giovanni (7, 24): "Non giudicate secondo le apparenze [*kat'ópsin*], ma giudicate il giusto giudizio [*dikaían krísin*]" "Giudicate il giusto giudizio", ridondanza alla terza potenza. "Non giudicate secondo le apparenze". Ma l'apparenza non inganna! Non c'è inganno dell'inganno. L'apparenza non si mostra, non si dimostra, non inganna. *Nolite iudicare secundum faciem*: versione latina. Ma *kat'ópsin* sottende la visione, che escluda lo sguardo. Ma l'apparenza non è ciò che vedo, che escluda lo sguardo. È lo sguardo che è condizione dell'immagine altra,

dell'immagine nella sua alterità. Poi, la *facies* della versione latina è *super*, è la superficie (l'apertura e il tempo). Montesquieu, naturalisticamente, ribadisce il segno dell'uguale, come il segno della giustificazione. Ancora Aristotele (*Etica Nicomachea*, V, 1132a), il giusto correttivo: "il medio [tò *mésos*] fra perdita [*zemiás*] e guadagno [*kérdous*]".

Il giusto: giusto processo, giusto valore, giusto profitto, giusta soddisfazione, giusto piacere, giusto guadagno. La soddisfazione, il profitto e il guadagno, imperativamente, devono stare nell'equazione, che è l'equazione della vendetta.

Ciò che si cerca e ciò che si fa si rivolge al valore. E, per ciò che si fa, il bilancio è il modo di scriversi e, quindi, di valorizzarsi. Ciascun elemento, nella ricerca o nell'impresa, è elemento di valore, non è elemento positivo-negativo, non è elemento economico, non è elemento semiologico, non è elemento teleologico, non è elemento sotto l'idea di bene.

Il valore non sta nel discorso come causa. Il valore non è epistemico. Il dispositivo di valore non è dispositivo standard, non è dispositivo epistemico. Il valore, senza l'idea di bene, senza l'idea di fine, senza causa finale, non è il valore del cerchio, non è il valore che viene assicurato dalla significazione quale abito dell'esperienza. L'istanza di valore è l'istanza di cifra, quando attiene al registro della clinica.

Come può redigersi un bilancio sulla base della lingua contabile, improntata al principio di unità? Come può redigersi un bilancio con la lingua di legno? Come può scriversi un romanzo con la lingua di legno? Sarà un romanzo populista, molto emozionante. Il populismo giudiziario produce emozioni, come i film, come la politica spaziale, come il "romanzesco".

L'idea di valore sociale è l'idea di salvezza: idea religiosa, idea morale, idea politica, idea sociale, valore sociale. Ma non è il valore della ricerca, non è il valore dell'impresa.

La guerra ideale è la guerra giusta. La guerra giusta è la guerra civile. Il purismo burocratico è il purismo che affida l'impresa alla guerra civile. Il principio della "terzietà" viene dato come garantista, negando la garanzia. La garanzia è una virtù dello specchio, dello sguardo e della voce nel loro intervento. E non è una virtù del tempo, del giudizio. La garanzia è una virtù della giustizia.

Il principio della terzietà è il principio di parità sociale, è il principio stesso della vendetta. Il "terzo" s'incarna in luogo dell'Altro. E non c'è più interlocuzione. La giustizia ideale è la giustizia convenzionale, la guerra ideale è la guerra convenzionale, il giudizio ideale è il giudizio convenzionale, il valore ideale è il

valore convenzionale.

Tertium: né si dà né non si dà. Dal principio diadico procede lo stesso principio triadico. Nessuna ordinalità. La tripartizione: il singolare triale della funzione, dell'operazione, della dimensione, della condizione.

Continuum: la continuità è proprietà del presente. Il bilancio del presente è il bilancio che tiene conto della continuità dell'azienda, della sua continenza e della sua contenzione, ovvero della negativa del tempo e dell'Altro. Deve cioè tenere conto dell'economia dell'incesto dell'Altro, del peccato dell'Altro e del male dell'Altro.

Continuum: il tempo finisce spazialmente. E la discontinuità conferma il *continuum*. È romantica: il tempo come rottura, come frattura. La discontinuità è funzionale all'idea della fine del tempo e quindi al *continuum*, alla continenza, alla contenzione, al contenuto, alla *iugatio*.

La pratica algebrica o geometrica è la pratica matricida, la pratica che si chiama guerra civile, genocidio, etnocidio. È la pratica dell'economia della negativa del tempo e dell'Altro. L'utopia è questa: la pura spazialità in luogo dell'altrove, in luogo dell'amore e in luogo dell'odio.

Continuum: il continuo presente, attento all'idea sociale. L'idea giudiziaria è l'idea mediatica, l'idea sociale.

La terzietà: non dovrebbe esserci nessun coinvolgimento soggettivo nel processo e nel giudizio e anche nell'attribuzione di valore. La terzietà soppianta la neutralità. Ma la visione del mondo, la visione politica del paese, la visione di ciò che è bene per il paese e di un processo che faccia il bene del paese, sarebbe il non plus ultra della terzietà, quindi del giudizio pontificale, della pontificalità.

Il coinvolgimento nel conformismo di casta, nel conformismo di sé a sé, si chiama militanza religiosa, militanza politica, militanza sociale. Il magistrato militante, il giudice militante e il magistrato terzo, il giudice terzo. Ci sono sfumature fra "bolscevichi" e "menscevichi", ma l'idea è la stessa: è l'idea religiosa, è l'idea sociale, è il giudizio che ispira il processo, che ispira la politica presente, la guerra presente, il bilancio del presente, ovvero ispira la politica del terrore e del panico, ispira il bilancio della guerra civile. Il puro presente (il presente nella sua purezza) è assicurato dal tempo reale. La giustizia in tempo reale è la giustizia terroristica e la giustizia che trae al panico.

Lo stato presente, la città presente. La burocrazia si occupa del tempo presente perché reale. Il valore presente, il valore concreto, il valore futuro.

Il potere terzo, il potere ideale, è il potere mistico, è il potere giudiziario, il potere

presente, il potere di produrre terrore e panico. Un alto magistrato scrive che il potere del giudice è terribile: è il potere dell'ultimo giudizio, il potere dell'apocalisse, il potere della rivelazione, il potere della giustizia presente, ovvero il potere di vita o di morte. Il potere supremo è il potere salvifico.

Il bilancio, il giudizio, la guerra non sottostanno a principi standard, a principi ideali. Del tempo nessun canone. E l'esercizio non è mnemonico, ma intellettuale.

La cosa non è presente. La cosa, l'altra cosa, è la parola che diviene cifra.

Il tempo trasparente è il tempo finito e finibile: sostanziale e mentale. La mentalità si fonda sull'idea della fine del tempo, sull'economia della fine del tempo, sull'economia dell'odio. E può redigersi un bilancio con l'idea amico-nemico? Può instaurarsi una burocrazia senza l'idea amico-nemico? Può instaurarsi un processo senza l'idea amico-nemico? Sarebbe il processo della parola, il processo intellettuale. L'idea amico-nemico agisce inscrivendo il giudizio e il bilancio nella circolazione, rendendoli finali: l'azione giudiziaria è ideale, nonché presente nel terrore e nel panico.

L'idealità: dalla grammaticalità alla spazialità. L'unilingua fonda l'unigrammatica.

Leibniz: "Il presente è gravido dell'avvenire" (*Monadologia*, 1714). Il processo è del gerundio. Non è del tempo presente né del passato né del futuro.

Togliete l'Altro: e avete il pericolo in tutta la sua presenza, avete il bilancio in tutta la sua "rappresentazione fedele" ai canoni.

L'ordine è procedurale. Le cose procedono secondo il numero triadico. In questo "secondo" sta l'ordine, l'ordine della parola, ordine procedurale: non è l'ordine senza la parola, l'ordine grammaticale, senza la scrittura dell'esperienza. Non è l'ordine sociale, senza la lettura dell'esperienza.

Articolo 111 della Costituzione: la terzietà. La Costituzione italiana va analizzata: ogni potere politico, tramontante o nascente, si richiama alla Costituzione come al libro sacro.

La *neutralità* è virtù del principio della parola, quindi virtù della tripartizione. Non è neutrale il giudizio o il processo che persegue l'interesse sociale. L'ideologia non tollera la politica del tempo. E l'idea di bene toglie il giudizio a favore dell'apocalisse.

Il postulato, il pregiudizio, quella che viene definita, nella letteratura di questi magistrati e giudici, la "forza della prevenzione": il cerimoniale giudiziario è il cerimoniale sillogistico, il cerimoniale di cui si occupano numerosi film. La *Retorica* di Aristotele: le "unità", le unità di Aristotele sono le unità della umana tragedia.

Fair value: un'anomalia. E subito è intervenuta una drammaturgia psicolinguistica

per tradurre, nel rispetto dei principi nazionali, il *fair value*: quindi, i concetti di idealità, potenzialità, virtualità, visione dell'avvenire, copertura (sempre catartica). *Fair* per chi? *Fair* assunto dal principio di legalità, ovvero dal principio di accettabilità, in definitiva dal principio di omertà? Principi ideali, senza contesto. Un bilancio senza contesto è un bilancio senza testo, senza scrittura dell'esperienza, dove la tecnica e la macchina stanno nel sistema. Da qui, la mnemotecnica e la mnemomacchina: da qui, la distrazione della distrazione, la sottrazione della sottrazione, l'astrazione dell'astrazione, ovvero la spazializzazione.

Un'alta competenza di una nuova casta sacerdotale nasce dalla conoscenza di questi principi intraducibili e per ciò commentabili. Ma viene paventato il pericolo che la decisione, rispetto al *fair value*, possa risultare soggettiva. La decisione, tolta, è soggettiva.

Il modo del bilancio è il modo della narrazione, il modo dell'oralità, il modo della scrittura di ciò che si fa: quindi, la costruzione è in virtù dell'operatore, cioè dell'idea della voce, che non è idea soggettiva, né sociale né popolare. Ma i "precetti" del bilancio, sul modello algebrico e sul modello geometrico, sono i precetti della decostruzione e della distruzione. Ovviamente, anche qui la nuova casta può applicare o interpretare questi precetti, a seconda delle aziende.

Proprio rispetto all'anomalia del *fair value*, al modo con cui il *fair value* è stato assunto come principio, è avvenuto il crollo finanziario del 2007 e del 2008, per la "volatilità" dei valori "futuri", con la scommessa e il rischio sui valori futuri. I valori venivano dati non come valori intellettuali ma come valori nel presente continuo. La via antintellettuale è la via più facile: la via del conformismo, la via della drammatica pigrizia e della burocrazia.

Numerosi sono i saggi, gli scritti, le tesi di laurea intorno a questi principi. La questione è quella del *fair value*. La questione è quella del valore della ricerca e del valore dell'impresa, perché l'impresa è impresa vivente, impresa di vita, non è l'impresa morta.

L'International Accounting Standards Board (IASB), l'istituzione responsabile dell'emanazione dei principi contabili internazionali, tenta di definire (senza riuscirci) il *fair value* e di stabilire le linee guida della "misurazione" del *fair value*.

L'ideologia del valore si presenta nel valore di mercato, nel valore di realizzo, nel valore conservativo, nella scommessa sul valore futuro, nel reddito potenziale, nel futuro potenziale. In nessun caso, il rischio e la scommessa sono tollerati come il rischio e la scommessa propri dell'impresa.

Quale approccio per il *fair value* che non rientri nella definizione e nell'equazione, che non rientri nel segno misterico dell'uguale? Questa è la questione che abbiamo elaborato per anni. E che trovate in ciascun nostro scritto intorno al bilancio: business plan, assemblee, discussioni. Non è l'idea di valore. Il concetto o l'idea di valore, l'idea di salvezza, l'idea di bene, tutto ciò non ha nessun interesse rispetto a ciò che ha dinanzi l'impresa: l'impresa ha dinanzi l'*unicum*, il caso di qualità.

La definizione è ideale, convenzionale, è una petizione di principio. Ovunque si tratti del giusto valore, del giusto processo, della guerra giusta, è una petizione di principio. È il sillogismo del nulla.

In una perizia come quella per la Villa San Carlo Borromeo e il suo museo, si può valutare l'immobile senza il business? Ma il museo è museo vivente, museo immobiliare, artistico, imprenditoriale, finanziario! Il suo valore non è il valore delle mura o il valore di ricostruzione delle mura.

Non è in base al probabilismo che può redigersi il bilancio, e che può stabilirsi il valore. Non è in base al principio di accettabilità o alla postulata uguaglianza fra attività e passività. *Il segno uguale non è la cifra dell'impresa.*

Il "quadro concettuale di riferimento" per la "presentazione" del bilancio e il "referente dottrinario normalizzatore": questa è l'iscrizione ideale, quindi grammaticale e spaziale del bilancio.

Con la questione del *fair value* non si tratta della rivoluzione del "mondo" della contabilità, ma della sua vanificazione. E non c'è un riparo, un rimedio, attraverso i prospetti, la prospettiva, i valori illustrati, i valori prospettici: il *fair value* non è il valore ideale di una transazione ipotetica. La visione prospettica chiude tanto il giudizio quanto il bilancio entro il cerchio: così l'idea agisce nella redazione del bilancio e della sentenza.

La *quantità* non era "in principio". La questione è ciò che si cerca, ciò che avviene, ciò che diviene. Il valore non sottostà a nessuna "ipotesi ragionevole". Nemmeno il giudizio. La quantità non è convenzionale, la guerra non è convenzionale, il giudizio non è convenzionale, il valore non è convenzionale. E la lingua non è il sistema ideale fatto di postulati e di pregiudizi, di "concetti qualificatori" (così vengono definiti i concetti inerenti a questi principi), principi di qualità, concetti di qualità, conformità a questi principi. La qualità viene assicurata dalla conformità a questi principi. La garanzia sta nella conformità ideale.

Con Diocleziano nasce l'*homo oeconomicus*, per tanto il soggetto dell'algebra e della geometria del tempo.

Il contratto ideale è il contratto fantasmatico e viene dato come contratto sociale.

Un bicchiere nel deserto, un bicchiere accanto alla sorgente.

Il contratto in stato di necessità. La ricettazione, la terzietà del *nómos*, lo spazio terzo, lo spazio pubblico, lo spazio sociale, il riconoscimento speculare.

Il processo accusatorio, in Italia, non si è ancora instaurato. Il processo, com'è adesso, viene chiamato da alcuni magistrati e giudici garantisti un "obbrobrio giuridico". Il ritorno d'immagine per il procuratore o per il giudice. Le "campagne" giudiziarie. La contiguità fra pubblico ministero e giudice. L'avvocato della difesa è il convitato di pietra. La "simpatia" politica dei magistrati o dei giudici. L'ideologia ricorrente, da quando è sorto l'istituto del "potere supremo", è quella di combattere i forti a favore dei deboli. Per fare questo, per combattere i potenti e difendere gli impotenti, occorre il potere supremo. Il potere supremo è il potere dell'ultimo giudizio, dell'ultima rivelazione, in funzione della contemplazione completa. La presenza è apocalittica.

Elusione della prova nel processo presente. Elusione della prova nel capitolo delle intercettazioni, che sono un vero fallimento del processo. Il modello del processo in Italia, come viene notato dagli stessi procuratori e giudici che si esprimono, è giusnaturalista e illuministico, ma "in fallimento". E allora, per contrastare questo fallimento, viene rivendicato il principio di legalità, che è il principio ideale, principio del nulla, principio quindi di morte, principio di contabilità, principio algebrico e geometrico.

Leggete i più avanzati, i più illuminati, i più dotti, i più eruditi di questi magistrati o giudici che scrivono libri, articoli, fanno interviste. E notate che sono ignoranti. Ma la questione è che, in nome dell'ignoranza, esercitano il loro mestiere, in perfetta autonomia. Fuori e dentro quell'aula, che addirittura chiamano di giustizia.

22 aprile 2017